

SOGNI E DISPERAZIONE NELL'INGHILTERRA POST-THATCHERIANA
"UNA MERCEDES BIANCA CON LE PINNE" di JAMES HAWES

Gabriella Rovagnati

Sembra, a tutta prima, il divertente e divertito racconto di una *tranche de vie* di un diplomatico londinese che, passato attraverso le esperienze del libero amore e della droga, a ventotto anni, rendendosi conto che la gioventù sta irrimediabilmente per finire, si ferma a fare il bilancio della propria esistenza. Dopo aver rifiutato con caparbità di assimilarsi allo stile di vita della classe media, evitando con cura di cercare un qualsiasi impiego fisso (con moglie, marmocchi e casa con comodi divani su cui addormentarsi la sera dinanzi a insulsi programmi televisivi per contorno) l'uomo, avviandosi ai trent'anni, riscopre "il fascino discreto della borghesia". Angosciato dal proprio precariato professionale e affettivo, dallo squallore della disordinata baracca che gli serve da dimora, dall'incipiente calvizie e dal bisogno ciclico di ubriacarsi o di "farsi di ero" per dimenticare se stesso, egli si rende conto di aver perso per sempre il treno della tranquillità e della serenità e torna a sognare il sogno dell'*aurea mediocritas*: "Io voglio solo dormire per una settimana e svegliarmi fra lenzuola pulite di lino in un bell'appartamento con le finestre alte e un giardino, e scoprire che mi hanno cambiato tutto il sangue e mi hanno trapiantato il fegato di una vergine astemia di sedici anni e i miei capelli sono di nuovo cresciuti e i miei vestiti lavati+stirati ed è lunedì, e io ho Il Posto, e ho in tasca una potente e legittima carta di credito col mio vero nome, e stasera ho un appuntamento con questa simpatica, meravigliosa e normale ragazza borghese, e tutto, tutto va bene". Il giovanotto crede però che per recuperare il tempo perduto gli siano ormai precluse le regolari vie della conversione e della revisione: il desiderio impaziente di dare una svolta definitiva alla propria vita lo spinge allora a scegliere un percorso poco ortodosso ma d'effetto immediato. Progetta così, insieme a un gruppo di amici fidati - ossia ad alcuni balordi sognatori come lui - il classico colpo grosso, la rapina a una banca privata che risolva una volta per tutte i problemi di tutti e a tutti conceda di rientrare nei binari di un'esistenza stabile e stabilizzata: a Brady (un ciccone mitomane che va intorno vestito come uno dei protagonisti del film "Le iene") che sogna di diventare proprietario di un ristorante a Saragozza; a Chico (un gregario nato, stupido e del tutto privo di personalità) che desidera acquistare un pub nel nord; a Susy (un'ex ballerina dal ventre piatto e dai comportamenti aggressivi e superdisinvolti) che anela a uscire dal giro della Mala e di diventare, magari, la dolce consorte del protagonista, a sua volta pronto ad assumersi il ruolo di marito, padre e impiegato modello. Per realizzare il Piano, si deve poi ricorrere all'appoggio di una serie di personaggi potenti e stravaganti, esponenti di ogni possibile ambito dell'illegalità: omosessuali d'alto bordo, commercianti di auto di dubbia provenienza, capi fanatici dell'IRA, disposti tutti, in nome di ideali diversi, a trarre vantaggio dall'impresa, preparata con cura nevrotica e destinata, come si scopre nei capitoli conclusivi del romanzo, al successo. Alla fine, tuttavia, il protagonista - che resta senza nome, perché non è un singolo individuo, ma il paradigma di un'intera generazione di disadattati e di insoddisfatti nella cosiddetta società del benessere - resta solo e non sa, in fondo, che farsene di tutto il danaro di cui si è impossessato: è ricco e libero, ma continua a essere un temerario e disperato funambolo dell'esistenza, perché gli manca "una rete di sicurezza", ossia qualsiasi legame autentico con il prossimo. Nelle ultime battute del romanzo, quando è ormai ripiombato nell'eroina, uno spiraglio sembra di nuovo aprirsi e gettare una luce di speranza sulla sua vita desolata e solitaria: il rinnovato incontro con Susy che gli offre un viaggio senza una meta precisa - "Magari a Berlino, pensavo. Bè?" - su una *spider* rossa con alettoni di acciaio cromato, un'automobile altrettanto appariscente e di cattivo gusto quanto la "mercedes bianca con le pinne" alla guida della quale la donna gli ha fatto da spalla durante la rapina. La proposta finale sembra non offrire all'antieroe della vicenda altra scelta se non quella di continuare sulla via dell'irregolarità e della sregolatezza: ma l'enorme "ridicola macchina americana" è, perlomeno, rossa come "il fuoco di bivacco" di fronte al quale egli ha sognato di

accamparsi per potersi sentire parte di una "tribù" o almeno di un "noi". Scritto in uno stile arrabbiato, crudo, volutamente sconcertante e scandalistico (magistralmente restituito nella traduzione), il romanzo, opera prima di James Hawes - professore di letteratura tedesca, nato nel 1960 - benché non privo di pagine esilaranti, è in realtà un'amara radiografia del disagio di una generazione profondamente delusa dai miraggi e dai miti fasulli del ricco mondo industrializzato nel quale le riesce impossibile integrarsi e contro il quale l'unico antidoto, per quanto provvisorio, resta l'amore.

James Hawes, *Una mercedes bianca con le pinne*, traduz. ital. di Ettore Capriolo, Milano, Bompiani, 1996, pp. 239, £. 25.000